

## Introduzione<sup>1</sup>

Il processo di integrazione europea riflette, nella sua complessa problematicità, dinamiche economiche, politiche e culturali che sono principalmente da riferirsi alle relazioni tra le società-Stato che costituiscono l'Unione europea. Sembra un'osservazione lapalissiana, invece si tratta di una prospettiva fondamentale da cui guardare ad un processo transnazionale che rappresenta una delle grandi novità nel mondo verso il nuovo secolo. L'influenza della globalizzazione e la devastante crisi economico-finanziaria iniziata nel 2008 hanno gettato un'ombra pesante anche su questo processo condizionandone proprio le dinamiche interne. Stando così le cose, le scienze politico-sociali dovrebbero incoraggiare di più gli studi comparativi focalizzandoli sulle relazioni tra società tendenzialmente affini dell'Unione europea che ne influenzano la configurazione e le vicende. La crisi sembra invece avere congelato le energie finalizzate ad un'analisi comparativa ed alle interpretazioni che ne deriverebbero. La parte monografica di questo fascicolo di SMP propone la prospettiva comparativa ora evocata tra due paesi, l'Italia e la Spagna che formano il cuore di quella parte europea che viene denominata comunemente l'Europa del Sud. L'obiettivo è quello di sottolineare, in un modo selettivo e parziale, alcuni caratteri socio-politici che li accomunano e che li differenziano per comprenderne meglio gli sviluppi specifici nei confronti del quadro europeo che impone oggi a Spagna e a Italia, distintamente ed insieme, sfide ineludibili.

Ciò premesso sembra opportuno informare, brevemente, i lettori su come maturano certe idee e su come si definiscano alcuni progetti nell'ambito di una cucina sociologica. Il presente ha le sue radici nel passato e di esso si alimenta; i ricordi danno significato e senso alla realtà dell'oggi. E ciò riguar-

<sup>1</sup> Gli autori ringraziano il collega Luca Raffini per la traduzione della breve parte di testo scritta da Oscar Santacreu e per il sostegno dato durante tutta la fase di curatela del volume.

da anche la vita di una rivista che è fatta di relazioni tra studiosi di età e di esperienze diverse che, a tratti, si intrecciano fecondandosi reciprocamente. Il ponte sociologico che la sociologia fiorentina ha stabilito con la sociologia spagnola, ed in particolare con il gruppo di ricerca diretto da Antonio Alaminos nell'università di Alicante, ha ormai maturato un suo spessore storico. Questo ponte è stato attraversato da almeno due generazioni di sociologi che hanno fatto diverse esperienze di scambi scientifici, di progettazione e di attuazione di ricerche, sia teorico-metodologiche sia empiriche. Come sempre accade nei casi più felici, le dimensioni istituzionali si sono intrecciate con le relazioni di carattere più personale: il seme dell'amicizia ha prodotto un impegno convergente e stabile nel tempo che è andato ben al di là delle collaborazioni sostenute dai finanziamenti alla ricerca da parte della Commissione europea. I punti di partenza che meritano un ricordo in questa sede sono il seminario internazionale *Valori politici e nuove generazioni nell'Europa contemporanea* svoltosi a Firenze nel settembre del 1997 e il progetto di ricerca "The Integration of Young People into Working Life and the Future of Democratic Culture in Southern Europe", avviato nel 1996 per iniziativa del Centro Interuniversitario di Sociologia politica (CIUSPO) e concluso nel 2000. Questa ricerca è approdata ad una pubblicazione di un libro pionieristico dall'impianto comparativo: *Giovani Jeunes Jóvenes. Rapporto di ricerca sulle nuove generazioni e la politica nell'Europa del Sud* edito nel 2001 dalla Firenze University Press con il contributo originale e significativo di Antonio Alaminos e di Clemente Penalva, già a quel tempo, rispettivamente "cattedratico de Sociologia" e "profesor de Ciencia Política" presso la Facultad de Ciencias Economicas dell'Universidad de Alicante. Non è possibile né opportuno elencare qui le successive, numerose, fruttuose, esperienze di natura scientifica che hanno consolidato il legame fiorentino-alicantino. Fatta eccezione per una circostanza utile al fine di spiegare uno dei numerosi perché di un fascicolo di SMP che ripropone l'idea di una comparazione del caso spagnolo e del caso italiano e che è stato curato, in sinergia, da una sociologa che si è, a suo tempo, addottorata a Firenze e da un sociologo alicantino. Ecco il punto. Visti i presupposti storici di questo intreccio non è dovuto al caso che i rispettivi team di studio si siano trasformati in comitati di redazione di due riviste che sono nate quasi simultaneamente: *Obets*.<sup>2</sup> *Revista de Ciencias Sociales* è nata nel 2008 ed è attualmente diretta proprio da Santacreu, mentre *Società Mutamento Politica. Rivista italiana di sociologia* è nata nel 2010. Le due riviste, in breve, si sono prefisse di collabo-

<sup>2</sup> *Obets* è l'acronimo di *Observatorio Europeo de Tendencias Sociales* che corrisponde ad un insieme di attività istituzionali di studio e di ricerca sviluppate dai sociologi dell'università di Alicante a partire dagli Anni Novanta.

rare per promuovere la ricerca comparata nell'area mediterranea e per studiare in chiave sociologica la dimensione della transnazionalità in un quadro europeo unitario e plurale. Questo fascicolo di SMP è un primo, cauto passo in questa direzione cui seguirà, quasi in contemporanea, una pubblicazione omologa da parte di *Obets*.

Un numero monografico così impostato implementa una strategia interdisciplinare che ibrida le competenze specifiche delle rispettive sociologie nazionali nell'ottica di approdare, tramite un approccio comparato, ad una sociologia dell'Europa che sviluppi un suo segmento dedicato alla sociologia dell'Europa del Sud. Questa prospettiva di studio, che deve evidentemente includere i contributi di altre scienze sociali, ad esempio la storia politica, può risultare particolarmente idonea ad un'interpretazione della complessità del mutamento sociale e politico in atto nel contesto europeo nonché ad un potenziamento della capacità previsiva sulle direzioni del mutamento tanto più efficace quanto più legata a contesti specifici e comparabili come la Spagna e l'Italia che fanno parte di un' area mediterranea per molti aspetti socialmente e culturalmente affine. Ancora, una esperienza di sociologia comparata applicata, come quella qui avviata, consente di interrogarsi sulla capacità euristica di alcune categorie analitiche fondamentali del sapere sociologico ove si applichino a dinamiche sociali e politiche che si manifestano in un contesto dalla modernità avanzata ma fortemente scosso dalla crisi che travolge confini ed ambiti istituzionali consolidati nel tempo. Solo tramite un rinnovo della capacità previsiva e della attrezzatura concettuale la sociologia può rispondere al suo *calling* analitico finalizzato a sostenere un governo migliore per lo sviluppo sociale e politico europeo.



Italia e Spagna, hanno imboccato il cammino della modernità europea dopo avere sperimentato in tempi e con modalità diverse la dittatura autoritaria e il fascismo. Italia e Spagna sono inevitabilmente paesi europei, e tali ormai rimarranno. Non va dimenticato, tuttavia, che l'Italia è uno dei paesi fondatori della comunità europea, nel 1957, mentre la Spagna è entrata nella famiglia europea alcuni decenni dopo, nel 1986. Con l'avvio della democrazia e sino a poco tempo fa l'euroscetticismo non aveva diritti di cittadinanza. Anzi sia per l'Italia sia per la Spagna l'opzione europea era diventata l'unico riferimento cui guardare, il modello da adottare. Per entrambi i paesi poi l'Europa ha anche significato rinviare o addirittura evitare scelte politiche dolorose per le rispettive identità nazionali. Adottare una prospettiva europea significava e significa anche attenuare gli effetti perversi dovuti a contraddizioni interne derivate dalla particolare natura di essere società latine. Sia in Italia sia in

Spagna esiste un conflitto di carattere culturale che ci differenzia profondamente dai paesi dell'Europa del Nord. Si tratta di un conflitto tra alcuni valori tradizionali (non solo e non più di matrice religiosa perché i due paesi si sono assai secolarizzati, quanto il senso della gerarchia, il gusto dell'apparenza e del prestigio costi quel che costi, l'arte d'arrangiarsi, l'individualismo esasperato) e un set di valori moderni (il merito, la trasparenza, l'impegno in progetti collettivi) di cui tanto si parla ma che risultano ancora troppo difficili da praticare nella quotidianità. L'eccezione, la deroga, il sotterfugio, il compromesso, l'elusione delle norme sono tristemente all'ordine del giorno e la crisi non è servita a migliorare le cose né al livello collettivo né al livello soggettivo. Sembra ancora valere, paradossalmente nel 2015, l'affermazione di Giuseppe Prezzolini quando scriveva, nel 1921, nel suo *Codice della vita italiana* che « in Italia nulla è stabile fuorchè il provvisorio ».

Italia e Spagna sono l'espressione di due economie significative in Europa e nel mondo, ma che hanno beneficiato soprattutto del contesto europeo per crescere e per consolidarsi. Se non si fosse formata l'Unione Europea in un mondo globalizzato probabilmente entrambi i paesi, si sarebbero impoveriti in un grado assai maggiore di quanto la crisi abbia determinato. Italia e Spagna presentano delle storie economiche con non poche somiglianze ma pure con delle significative differenze. La Seconda guerra mondiale aveva depotenziato il mondo industriale italiano ma l'adesione al progetto europeo e l'inserimento in un mercato nuovo e dalle grandi dimensioni ha dato una spinta considerevole al "miracolo economico" degli anni Sessanta, con la partecipazione sia dell'industria privata sia di quella pubblica. Lo sviluppo industriale spagnolo è arrivato più tardi ma ha seguito un modello analogo a quello italiano sotto il profilo territoriale. Infatti alla fine del XIX secolo si è localizzato in alcune regioni settentrionali meglio collegate ai mercati del continente come la Catalogna per l'industria leggera ed i Paesi Baschi per l'industria pesante. Sia nella politica spagnola sia in quella italiana le tensioni e le insofferenze tra la città-capitale e le aree industriali hanno generato un problema che non troverà mai una soluzione equilibrata ed anzi, intrecciandosi con la questione meridionale, caratterizzerà in termini di profonde diseguaglianze il Nord ed il Sud dei due paesi. Il Sud spagnolo, tuttavia, pur essendo caratterizzato originariamente come l'italiano da latifondo agricolo a bassa produttività e dalla espulsione di manodopera verso le regioni del Nord a maggiore sviluppo ha invece ridotto il differenziale con il resto del paese in proporzioni molto più nette di quanto non sia successo in Italia. In Spagna, inoltre, il ritorno all'autonomia dopo tanti anni di centralismo autoritario si è associato ad un consolidamento delle identità linguistiche e culturali delle regioni dotate di una lingua propria come il catalano, il valenzano, il basco, il galiziano. Come

in Italia, anche in Spagna si registrano degli stereotipi su base regionale profondamente radicati, ma questi atteggiamenti non si traducono come in Italia in forme di estraneità, di risentimento o, peggio, di tensioni aspre tra cittadini di diverse origini territoriali. Si può allora parlare della perniciosa persistenza di un provincialismo italiano che conferma l'influenza sociale e politica dei mille campanili che esaltano gli interessi locali a scapito di una visione politica più unitaria ed attenta agli interessi della collettività nazionale. In Italia le ondivaghe propensioni al federalismo, il fallimento dell'impianto regionalistico che si è palesato in questi anni Duemila come un contesto di inefficienza e peggio di corruzione diffusa spiega le recenti tendenze centralistiche che agevolano però il rapporto complesso con la dimensione europea. In Spagna, invece, si può dire che il federalismo si sia realizzato. Le comunità autonome sono titolari di maggiori competenze di quelle spettanti alle regioni italiane e nonostante i deficit da esse accumulati si può dire che il decentramento, introdotto negli anni Ottanta, sia uno dei successi della democrazia iberica. L'aver usufruito in abbondanza dei fondi europei e la forte autonomia di spesa hanno permesso alle comunità autonome spagnole di svilupparsi per oltre un trentennio con l'esito di una effettiva riduzione delle differenze territoriali regionali che l'Italia non ha saputo né voluto realizzare.

L'Italia e la Spagna affrontano da tempo problemi economici simili. In entrambi i casi, si tratta di paesi entrati tardi nella rivoluzione industriale. Sotto il profilo socio-territoriale le omogeneità sono significative: esiste una marcata differenza tra le aree settentrionali legate all'Europa e le aree centro-meridionali vocate all'agricoltura e assai meno prospere. Lo Stato ha avuto un ruolo importante nello sviluppo industriale di entrambi i paesi, ma l'Italia ha costruito, a partire dal secondo dopoguerra, esperienze di concentrazione industriale -i distretti-, formati da piccole e medie imprese che hanno trovato una forma di specializzazione con ottimi risultati in termini di export. Naturalmente la crisi ha colpito pesantemente l'industria piccolo-media che è la vera spina dorsale del sistema produttivo nazionale ed ha infragilito il modello distrettuale. L'Italia ha tuttavia conservato un certo numero di grandi aziende competitive nel mondo ed in certi settori (agro-alimentari e moda, ma non solo) il nostro paese mantiene un suo primato internazionale. Il sistema di industrie statali è stato invece smantellato negli anni Novanta, come del resto in Spagna. Il settore industriale spagnolo è in generale più debole di quello italiano, e non è stato rafforzato dall'integrazione in Europa. La Spagna si è trasformata in un paese di servizi, specialmente finanziari, con un'espansione internazionale alimentata dalla intensità dei rapporti con l'America Latina. L'Italia ha tentato di rispondere alla crisi ricorrendo alle delocalizzazioni verso l'Europa dell'Est con l'effetto di una grave contrazione dell'occupazione che tuttavia conferma la vocazione industriale del paese. La

società italiana non si è finanziarizzata come quella spagnola: le banche iberiche si sono lanciate nel mondo, soprattutto in America Latina. Negli anni del governo di Aznar la finanza “aggressiva” è stata molto incoraggiata con l’effetto di una fuga in avanti dell’economia spagnola fondata soprattutto sul mattone e la finanza. Da questo tipo di sviluppo “drogato” è nata una nuova Spagna. Ovunque nuove infrastrutture, una crescita esponenziale delle abitazioni, sia nelle città sia nelle zone turistiche. Un vortice di indebitamento ha coinvolto i risparmi di moltissime famiglie. Il settore bancario iberico è stato investito in pieno dal tracollo dei subprime di cui aveva fatto un’incetta sconsiderata. Le banche italiane hanno adottato, invece, una strategia di estrema prudenza prevalentemente articolata nel recinto economico nazionale e soprattutto ispirata ad una cautela ultraconservatrice, una cautela che è risultata però vantaggiosa nella tempesta della crisi attuale. Senza nessun dubbio gli italiani si confermano come i più accaniti risparmiatori d’Europa: un comportamento che dipende dalla persistenza di una cultura di matrice contadina, da una diffidenza atavica nei confronti di Stato e dalla poca generosità del credito bancario. Gli spagnoli invece si sono indebitati tantissimo, e questo complica la situazione di un paese già di per sé economicamente esposto. Il debito pubblico italiano è elevatissimo; si tratta di un’eredità che viene ancor prima degli anni Ottanta. Il debito pubblico spagnolo era limitato, ma si è esteso molto in fretta dal 2008 ad oggi. La crisi ha colpito più duramente la Spagna, che si era sviluppata assai nel quindicennio precedente, mentre la bassa crescita italiana era ed è un dato strutturale, che ha compiuto almeno un quarto di secolo cui ora seguono timidissimi segnali di ripresa. L’Italia, *beati monoculi in terra caecorum*, è caduta di meno, perché era collocata già da tempo, assai prima della crisi, sui gradini più bassi dello sviluppo a confronto con altri paesi europei.

Dopo una transizione efficace, rapida e dai risultati vistosamente brillanti, vissuta sfruttando al meglio le grandi opportunità derivanti dalla modernizzazione politica e dalla modernizzazione economica insieme ad un uso intelligente della grande quantità di fondi ricevuti dall’Europa, la Spagna del miracolo degli anni Novanta si è rivelata più fragile di quanto ci aspettasse. Nel 2007, agli occhi dell’Europa era nato e si era affermato un “modello spagnolo”; la Spagna aveva conseguito i migliori indicatori economici della sua storia. Alla fine della prima legislatura Zapatero (2004-2008), la Spagna era divenuta “di moda”, un paese- scuola da prendere come riferimento nel come fare le cose, sia in materia di transizione da uno stato autoritario alla democrazia, sia in materia d’integrazione in Europa. Ma evidentemente le fondamenta del modello erano aleatorie. Solo qualche anno più tardi, il paese si è infilato in un tunnel che sembrava senza uscita. Un consistente flusso di migranti, provenienti in gran parte dall’America Latina, consentiva di te-

nere bassi i costi della manodopera, di rinviare altre riforme fondamentali per dare un assetto adeguato al mercato del lavoro e sostenere un'economia costruita sull'incremento della produttività, piuttosto che sui bassi costi finanziari e su un costo del lavoro troppo compresso. L'eccessiva concentrazione sul settore immobiliare e sulla finanza, si accompagnava ad una persistente limitazione del settore manifatturiero con una dipendenza eccessiva dai capitali esteri dovuta alla bassa propensione al risparmio delle famiglie spagnole che anzi si indebitavano sempre più. La scelta decisiva per uno sviluppo di tipo finanziario penalizza tuttora la Spagna nei termini di un basso livello di competitività. L'economia iberica ha un settore produttivo poco diversificato con un conseguente tasso endemico di disoccupazione molto alto. L'uscita da un modello di sviluppo falsamente efficace è la vera sfida che ha davanti la Spagna la quale deve ritrovare il sentiero virtuoso di un'economia reale.

Il modello produttivo spagnolo è debole e non a caso deve fronteggiare una disoccupazione superiore a quella degli altri paesi dell'UE. Le cose comunque non vanno in un modo molto diverso in Italia. Una convergenza di segno negativo accomuna ormai da tempo Italia e Spagna. Le generazioni più giovani sono le vittime principali di un sistema economico che deve ricorrere ad una flessibilità estrema, che è poco competitivo e che si preoccupa troppo di difendere degli interessi prestabiliti. In entrambi i paesi le attività di ricerca scientifica e l'innovazione tecnologica sono poco incoraggiate. La disoccupazione colpisce sia le persone *low-skilled* sia le persone qualificate. L'emigrazione dei laureati è un sintomo di questa debole condizione di due sistemi economici troppo ancorati al passato. La mancanza di capacità strategica da parte degli imprenditori e la miopia delle politiche industriali da parte dei governi privi di una visione globale sono state aggravate dalla crisi. Con molta lentezza le riforme in corso provano ad arginare gli effetti perversi della passata insipienza.

Un'altra caratteristica negativa che accomuna la penisola iberica e la penisola italiana è la relativa credibilità politica. L'Italia ha tuttora un problema di consolidamento della propria identità nazionale. L'Europa ha rappresentato per l'Italia un'opportunità di legittimazione. La collocazione europea ne rafforzava il ruolo di un grande paese che, dopo la sconfitta della seconda guerra mondiale, insieme alla Germania ed al Giappone, tramite il "miracolo economico", si era conquistato l'ingresso nel G7. Ciò nonostante la sua reputazione restava quella di una nazione che rimaneva in seconda fila talché la sovranità dell'Europa poteva integrare i deficit di autorevolezza nazionale e completare la propria sovranità interna. La Spagna bloccata dall'autoritarismo franchista era rimasta per quarant'anni una specie di isola. La sua entrata nella Comunità Europea nel 1986 ha determinato una svolta storica e ha agito come un volano potentissimo del suo sviluppo economico e sociale almeno fino al

2008. L'Italia non ha saputo invece sfruttare in modo altrettanto pieno la sua appartenenza europea vittima di una sorta di sindrome localista. L'Italia ha ricavato da questa esperienza soprattutto dei vantaggi commerciali grazie alla competitività e alla creatività delle sue imprese. L'Italia non ha migliorato le sue infrastrutture adeguandole ad un sistema socio-economico europeo integrato; la pubblica amministrazione sia centrale sia periferica non ha saputo usare con intelligenza e tempestività i fondi strutturali europei addirittura non riuscendo a spenderli nella misura del 50%. Si può dire che l'Italia non è stata in grado di disegnare una strategia europea ed è rimasta vittima di un pervicace provincialismo mai indebolito da parte di una classe politica incapace di ogni visione innovativa.

Un altro dato problematico e comune ai due paesi, un dato che rappresenta il lato oscuro della latinità, è quello della corruzione, che incide fortemente anche sulla spesa pubblica. La corruzione influenza il rapporto con i paesi del Nord Europa che hanno nei confronti dell'Europa del Sud un atteggiamento di insofferenza quando non di arrogante superiorità che, non di rado, non è giustificato. Le colpe sono della classe politica ma non solo. Esiste una cultura, tuttora persistente e diffusa, ispirata al familismo che pretende di conservare gli aspetti peggiori di un quadro societario basato su elementi ascrivibili che ostacolano il cammino dell'Europa del Sud verso una società europea moderna. Le riforme delle istituzioni politiche, della scuola e dell'economia devono trasformare questa piattaforma culturale anacronistica che blocca uno sviluppo sostenibile orientato a criteri universalistici di libertà e giustizia.

Il familismo emerge purtroppo anche come tratto caratterizzante il cosiddetto welfare mediterraneo, un sistema anacronistico viste le trasformazioni nei modelli familiari ed oggi più di altri incapace di far fronte alle nuove sfide poste dalla crisi. Dal punto di vista demografico, Spagna e Italia sono tra i paesi europei che registrano i valori più elevati nell'indice di invecchiamento della popolazione, anche in conseguenza del contenuto tasso di natalità e dell'incremento della speranza di vita che li contraddistingue. Il sistema di welfare mediterraneo, dove i servizi sociali territoriali non hanno raggiunto livelli di sviluppo adeguati rispetto al panorama europeo, nelle sue deviazioni resiste alla crisi e continua a delegare prevalentemente i compiti di assistenza e di cura dei soggetti non autosufficienti (minori ed anziani in primis) alle famiglie stesse attraverso trasferimenti finanziari che diventano sempre più esigui nel quadro di politiche di contenimento della spesa pubblica. Solo in tempi molto recenti si assiste ad una parziale defamilizzazione del welfare mediterraneo che, tuttavia, prende forma non a partire da una riforma dei servizi sociali ma attraverso il crescente ricorso al mercato dell'assistenza privata. L'incremento delle disuguaglianze appare evidente sia dal lato delle famiglie caregiver che, qualora la situazione reddituale lo renda possibile, continuano



ad accollarsi buona parte dei costi dell'assistenza esternalizzata, sia, nel quadro di mercati del lavoro ampiamente pervasi dal sommerso, in termini di tutela e della retribuzione dei lavoratori – spesso immigrati – della cura.

### §§§

A questo punto, considerata sia la cifra analitica specifica di SMP sia la crucialità della variabile politica per decodificare l'insorgere, il persistere e le possibili soluzioni di uscita dalla crisi merita soffermarsi in una chiave comparativa sui processi di trasformazione che hanno caratterizzato recentemente i sistemi politici spagnolo ed italiano. Come tutti sappiamo, nel periodo compreso fra il 1974 e il 1976, i paesi del Sud Europa compiono la loro transizione al sistema democratico, dal Portogallo alla Spagna e alla Grecia, aprendo la terza ondata di democratizzazione e ponendo fine all'isolamento politico degli ultimi regimi dittatoriali europei. Diversamente l'Italia ha la sua transizione alla democrazia dopo la Seconda guerra mondiale, in quella che è stata definita come la seconda e più breve fra le ondate di democratizzazione, compresa fra il 1943 e il 1962. La Spagna, dopo un primo periodo di ricomposizione del quadro politico caratterizzato dal governo di Suarez, e dal colpo di Stato del 1981, trova una sua stabilità a partire dalle elezioni del 1982, con la vittoria del PSOE di Felipe González. Nello stesso periodo l'Italia si trova in una fase di "trasformazione incompiuta", o meglio "interrotta", con l'assassinio di Aldo Moro, il governo di solidarietà nazionale, il conflitto a sinistra fra il Partito socialista e il Partito comunista, e la mancata trasformazione del sistema politico in un bipolarismo competitivo. Se il principale partito della sinistra spagnola, il PSOE, con la leadership di González abbandona il marxismo come ideologia del partito a partire dal Congresso del 1979, al contrario il maggior partito della sinistra italiana, il Pci, benché si allontani dall'Unione sovietica con l'eurocomunismo di Berlinguer, mantiene fino alla trasformazione in Pds nel 1991 il riferimento comunista. Al tempo stesso il maggior partito di centro-destra spagnolo il Partido Popular e quello italiano, la Democrazia cristiana, hanno origini, profilo ideologico e sviluppi molto diversi. Il PP non nasce come partito dei cattolici in politica, anzi, ha la sua genesi in una coalizione di partiti conservatori, di destra e con riferimenti al franchismo, a partire da Alianza Popular di Iribarne, collaboratore del generale Franco, poi nella Coalición Popular e infine dal 1989 con la denominazione attuale. Con la leadership di Aznar dal 1989 e la conquista del Governo nel 1996, il PP diventa un partito conservatore, consolidando il bipolarismo e di fatto il bipartitismo spagnolo. A differenza del sistema politico italiano, in cui la cristallizzazione delle linee di conflitto fra partiti del movimento operaio e partito del movimento cattolico sono mantenute in vita dalla frattura internazionale,

fino al 1989 e all'esplosione di Tangentopoli nel biennio 1992-1993, in Spagna i due partiti principali non corrispondono a partiti di integrazione di massa, ma di fatto sono partiti già inseriti nella fase dei partiti *catch all*, ampiamente de-ideologizzati e con personalizzazione della leadership di vertice (di partito e di governo). Se osserviamo la stabilità del quadro politico spagnolo dalle prime elezioni del 1977 a oggi i Capi di governo nel corso di dieci legislature sono stati sei, che scendono a quattro se si prende come riferimento il periodo 1982-2015, con una lunga presenza del PSOE di González dal 1982 al 1996, e un'alternanza fra PSOE e PP negli ultimi vent'anni. Il sistema politico italiano dal 1976 fino alle elezioni del 1994 conta ben 18 governi, in cinque legislature. Una differenza riguarda anche i dati sulla *membership* dei partiti, che nel ventennio 1980-2000 vede diminuire gli iscritti ai partiti in Italia del 51,5%, mentre in Spagna aumentano del 250%. Per quanto invece riguarda il successivo ventennio, il sistema politico italiano ha visto, e tutt'ora ne è immerso, una fase di transizione infinita, dovuta alla fine dei partiti tradizionali, alla comparsa sulla scena politica di partiti personali, partiti-azienda e partiti populistici. Il sistema democratico spagnolo ha invece resistito fino agli ultimi anni nel bipolarismo PP – PSOE, con tutte le caratteristiche di partiti autonomisti e con piccoli partiti fuori dall'alveo di governo. A partire dalla crisi economica del 2008, tuttavia, anche la Spagna è entrata in una fase politica di mutamento, caratterizzata da fenomeni di corruzione, elevati livelli di disoccupazione, la fine di un sistema sociale in cui i due principali attori partitici riuscivano a strutturare una rappresentanza, per quanto non ideologica, ma ancorata a schemi di identità e di appartenenze profondamente ridefinite dal mutamento delle basi sociali della democrazia. La Spagna, diversamente dal passato, si è così allineata alla tensione interna alle democrazie rappresentative europee, al malessere democratico di ampia parte della popolazione, con il contrarsi della mobilitazione politica tradizionale, con l'emergere di una disposizione anti-politica o più in generale anti-establishment nei confronti non solo della classe politica, favorendo fenomeni di reazione e di opposizione in particolare all'Unione europea e alle sue "istituzioni burocratiche". Italia e Spagna vantavano i livelli più elevati di adesione e di fiducia all'Unione europea, che si sono profondamente ridimensionati alla prova della incapacità della stessa Unione europea di dotarsi di una dimensione politica al posto di una forma di establishment non rappresentativo di tipo sovranazionale. In questo, quindi, Italia e Spagna, al pari degli altri paesi dell'Europa meridionale, presentano dinamiche simili. La differenza con l'Italia è anche in questo riconducibile alla storia della sua democrazia e dei suoi partiti. Non ogni reazione anti-establishment rientra nel populismo, ma ogni populismo ha una reazione anti-establishment. In Spagna la reazione anti-politica non si è indirizzata nei confronti di un rifiuto apatico della politica, ma neppure ha

costituito il terreno fertile per i partiti della nuova destra radicale, non più fascista, ma diversa dalle destre anti-sistema tradizionali. Le due forze che recentemente hanno “incrinato” l’equilibrio tradizionale del sistema politico spagnolo sono Podemos e Ciudadanos. Partiti populistici? Come occorre distinguere fra partiti anti-sistema comunisti e fascisti tradizionali e nuovi partiti anti-establishment della nuova destra e della nuova sinistra, occorre anche introdurre un elemento di cautela per la definizione di partiti populistici. Quest’ultimi rendono politicamente attiva l’anti-politica, affidandosi a leader personalizzati, ma che non hanno un contenuto programmatico coerente oltre all’opposizione verso la classe politica tradizionale, gli immigrati, l’euro, l’Unione europea, le banche. La comparazione fra partiti “populisti” di Italia e Spagna, offre l’opportunità non solo di verificare le differenze o le somiglianze, ma anche di definire sulla base di una ricostruzione teorica del populismo quali formazioni siano effettivamente tali. Come si vedrà in maniera più approfondita nel prosieguo con alcuni saggi del nostro fascicolo, Podemos e Ciudadanos si caratterizzano entrambi per l’opposizione al duopolio dei partiti principali, ma differiscono nella piattaforma programmatica che va oltre la dimensione anti-establishment, e nel tipo di leadership di Iglesias (Podemos) e Rivera (Ciudadanos). Se Podemos è stato fondato da ricercatori universitari e si presenta come movimento anti-austerità con politiche proprie di una nuova sinistra radicale, Ciudadanos nasce come formazione catalana nel 2006 e progressivamente si espande fino a ottenere rappresentanza in Andalusia e al Parlamento europeo, caratterizzandosi come formazione di centro-sinistra liberale, tanto che nel Parlamento europeo siede nel gruppo Alde (liberaldemocratici europei), la formazione dei centristi in cui, per rimandare al caso italiano, sedeva la Margherita prima di sciogliersi nel Partito democratico. Al contrario Podemos a livello europeo fa parte stabile del gruppo della Sinistra europea che sosteneva il leader greco Tsypiras. Nel caso dell’Italia i due partiti definiti populistici sono invece la Lega Nord, partito prima indipendente, poi al governo con il centro destra di Berlusconi e attualmente trasformato dal suo leader Salvini in un partito di nuova destra anti-establishment, vicino al Front national di Marine Le Pen, con cui recentemente ha formato il gruppo Europa delle nazioni e della libertà al Parlamento europeo insieme al Pvv olandese, l’Fpo austriaco, il Vlaams Belang belga e altri partiti della destra radicale. Infine c’è il caso del M5S, che nel panorama europeo rappresenta il modello più vicino ad una definizione di partito populista, proprio perché la sua caratterizzazione anti-establishment prevale su aspetti programmatici non definiti, in ragione dell’eterogeneità del suo elettorato e della nostra cultura politica che potrebbero favorire una rapida disgregazione del partito. Il M5S si presenta quindi come un partito diverso da Podemos, da Ciudadanos e dalla stessa Lega, riconoscendosi nella leadership di Grillo e

Casaleggio, con un profilo che si avvicina a un modello che potremmo definire di partito pigliatutto populista. In sintesi, i sistemi politici di Italia e Spagna evidenziano una maggior somiglianza rispetto al passato, almeno nelle dinamiche proprie dei loro partiti *mainstream*, nelle sfide alla democrazia rappresentativa tradizionale, nella nascita di una contestazione *anti-establishment*, e nel processo di revisione della Costituzione avanzato in entrambi i sistemi istituzionali. Le differenze permangono invece dal punto di vista del tipo di soggetti politici che nascono in alternativa a quelli tradizionali, e sul tipo di populismo che si sta affermando nei due Stati. In questo senso occorre tenere presente l'evoluzione delle due democrazie, e in particolar modo la particolarità del sistema politico italiano, prima e dopo il 1989, particolarità che ancora non ha portato alla istituzionalizzazione di un sistema di partiti e di conflitto politico stabile, né fra i partiti principali, né fra i partiti che pur all'interno della democrazia rappresentativa ne sfidano attori e parte delle procedure.

### §§§

Come già si è detto, questo fascicolo monografico di *SMP* affronta il fenomeno della crisi iniziata nel 2008 e delle trasformazioni sociali e politiche che essa ha comportato. Il terreno di comparazione che fa da riferimento per questo tipo di analisi è quello dell'Italia e della Spagna, paesi dell'Europa meridionale che hanno sofferto e continuano a soffrire in modo particolarmente significativo l'impatto della crisi. È indubbio che la crisi economica abbia una dimensione politica, identitaria e culturale che implica cambiamenti ideologici e istituzionali. I saggi che formano il fascicolo analizzano, da diversi punti di vista, questi cambiamenti.

La prima parte indaga come la sociologia, insieme alle altre scienze sociali, possa offrire un apporto importante alla comprensione di questi processi. Il lavoro di Luca Raffini, Clemente Penalva e Antonio Alaminos intitolato "Antiausteridad y protesta en el contexto de la crisis económica y política en España e Italia" si focalizza sulle principali dinamiche socio-economiche della crisi attuale, e sull'impatto politico che queste hanno sui due paesi. La prospettiva di analisi pone la sinergia tra mutamento sociale e mutamento politico come struttura delle opportunità per l'emergere di movimenti di protesta. La protesta è alimentata dal peggioramento delle prospettive di vita dei suoi protagonisti. Gli autori ripercorrono le tappe che segnano le vicende del movimento 15M e la nascita del partito politico Podemos in Spagna, comparandole con lo sviluppo del M5S in Italia. Diversità e similarità nella forma e nelle fasi che hanno accompagnato lo sviluppo dei movimenti di protesta nei due paesi rispondono al modificarsi delle relazioni tra vincoli di politica economica, cultura politica e ruolo degli attori e delle istituzioni in Italia e

Spagna. In questo modo, al fine di comprendere meglio le specificità dei due *movement-parties*, gli autori comparano le principali differenze e similarità dei due sistemi economici e politici, tessendo una trama efficace delle trasformazioni in atto nelle due democrazie. Ciò, a partire dall'analisi dei dati della crisi economica, che trovano la loro manifestazione più evidente nell'aumento della disoccupazione, e dalla dimostrazione che la crisi ha avuto un impatto diverso nei differenti strati socio-economici, con il risultato di contribuire ad aumentare il tasso di disuguaglianza. Alla percezione della crisi economica si uniscono la crisi politica e la crisi della rappresentanza. Queste ultime rivelano un carattere cronico in Italia, mentre in Spagna prende forma un rifiuto del modello di alternanza bipartitico.

Gli autori indagano la diversa risposta alla crisi politica, che non si limita alla protesta e alla indignazione, ma che comprende processi di resilienza politica, ovvero un insieme di attività sociali ed economiche il cui obiettivo è attenuare gli effetti della crisi, e al tempo stesso di sviluppare pratiche democratiche alternative. Infine, si individuano differenze e somiglianze tra i repertori di protesta, così come il loro comune riferimento alle pratiche sviluppate a livello europeo e transnazionale. Questa situazione, insieme al distacco dalle forme politiche tradizionali e all'importanza della rivoluzione tecnologica negli strumenti di comunicazione, orienta verso nuove forme di azione al di fuori dei canali istituzionali. Un esempio, in tal senso, è rappresentato dal Movimento 15M in Spagna.

La situazione sociale, politica ed economica, in effetti, ha prodotto in Europa l'ascesa di movimenti come il Movimento 15M in Spagna o il Movimento 5 Stelle in Italia. È proprio a questi movimenti che è dedicata la riflessione di Cesáreo Rodríguez-Aguileras de Prat, nel suo articolo "Semejanzas y diferencias entre el Movimento 5 Stelle y Podemos". L'autore, a partire dalla crisi economica iniziata nel 2008 e dai suoi effetti in Europa descrive la situazione politica e sociale preesistente e come, in questo contesto, sono sorti e si sono radicati il M5S in Italia e Podemos in Spagna. L'articolo analizza la biografia e la storia dei suoi leader e la loro trasformazione in portavoce naturali del malessere diffuso contro i politici e il sistema che li sostiene. I due partiti politici hanno somiglianze e differenze di notevole rilievo ed il saggio spiega in che modo questi si pongono in continuità con i precedenti movimenti sociali, come il 15M e i Girotondi. Vengono comparate le differenti strategie e stili di leadership delle due formazioni e analizzata l'organizzazione dei due partiti, il radicamento del M5S nella rete, attraverso i Meet Up e i circoli di Podemos come spazi di partecipazione in contesti caratterizzati dalla distribuzione ineguale di potere politico. L'attenzione si sofferma poi, secondo un'analisi metodologicamente originale, sulle basi elettorali di questi partiti, eterogenee e trasversali al sistema politico in cui si sono affermati, nonché sulle strategie

sviluppate da entrambi. Da questo tipo di studio emerge una evidente differenza in termini di stile di azione politica e di propensione alla costruzione di alleanze. Per l'autore, entrambi i partiti possono essere iscritti ad un modello populista, che si riflette, principalmente, nella contrapposizione dialettica casta-popolo e nella denuncia in merito alla capacità di rappresentanza del sistema politico attuale. Tuttavia, mentre il M5S è riuscito a intercettare i cittadini che non si sentivano rappresentati dall'offerta partitica esistente, agendo prevalentemente all'esterno dei mezzi di comunicazione convenzionali, Podemos utilizza in maniera dinamica la comunicazione politica, attraverso le televisioni spagnole, al fine di articolare e tradurre politicamente le sue proposte.

Sulla questione del ruolo della sociologia si sofferma Fermín Bouza nel suo ampio saggio, denso di spunti originali, "Los medios de comunicación y el Arca de Noè: la sociología del futuro". Bouza assume la storia dell'arca di Noè, raccontata nel libro della Genesi della Bibbia, come una metafora in cui la situazione di partenza sarebbe lo Stato sociale, presentato come un patto per la pace sociale, realizzato dopo gli sconvolgimenti delle guerre mondiali. Dopo avere riflettuto sul fenomeno della globalizzazione e dei suoi effetti in termini di disequilibri, l'autore compara, continuando la metafora, la crisi iniziata nel 2008 con il diluvio. Questo è il momento in cui assumiamo coscienza della fragilità del nostro sistema, della possibilità di una frattura simile a quelle creatasi in seno ai due grandi processi di mutamento precedenti avvenuti nella storia, la rivoluzione del neolitico e la rivoluzione industriale, nel cui solco ancora stiamo. Nell'ambito della metafora, l'arca di Noè che può salvare i cittadini dal diluvio rappresenta la sociologia insieme alle altre scienze sociali, dal momento che queste forniscono ai cittadini risorse indispensabili alla salvezza, in termini di una maggiore conoscenza dalla società. Secondo Bouza, i media svolgono un ruolo cruciale nel processo che stanno vivendo le società contemporanee. Parallelamente ai processi di frammentazione sociale e ai fenomeni di depersonalizzazione finanziaria, i media favoriscono una informazione che si fa globalizzata, impedendo, in qualche modo, l'interpretazione autonoma della crisi. L'autore ci parla del sorgere di nuove forme di comunicazione e analizza, quindi, l'agenda mediatica e la sua trasformazione in agenda pubblica, e con questa il modificarsi dell'agenda-setting. Indaga, in particolare, come vengono affrontati i temi relativi alla corruzione nelle agende pubbliche e personali e come è inquadrata la disaffezione politica nell'agenda dei cittadini. Gli altri temi su cui riflette sono la dimensione complessa della comunità e delle radici cristiane, dell'individualismo, e della cultura dell'indifferenza rispetto alla politica che caratterizza oggi il cittadino europeo medio.

Più in generale, la parte monografica di questo fascicolo evidenzia l'importanza di analizzare le trasformazioni sociali e politiche che trovano origine

nella crisi economica, ma al tempo stesso suggerisce la necessità di guardare al di là della crisi. Lo studio comparato dei contesti di Italia e Spagna ha il pregio di porre in evidenza i cambiamenti in termini di partecipazione, di identità e di cultura che stanno avvenendo nell'Europa meridionale.

La comparazione come metodologia di analisi sta al centro del saggio di Fabio de Nardis. Grazie ad un'analisi attenta e raffinata viene dimostrato che l'Italia e la Spagna sono due società interessanti da comparare. Italia e Spagna presentano varie "proprietà" in comune: un passato di autoritarismo, una democrazia recente, la cultura e la lingua latina, la religione cattolica maggioritaria e con forti ingerenze nella vita politica del paese. Queste caratteristiche azzerano i rischi di una non appropriata concettualizzazione del terreno di comparazione. In linea con le distinzioni che propone de Nardis, i contributi successivi fanno uso di vari stili di comparazione, in modo da fornire una buona rappresentazione di tipologie di casi di studio. Meritano di essere ricordate la comparazione ecologica mediante il ricorso a tecniche statistiche adottata nel contributo che analizza il fenomeno del razzismo e del pregiudizio nei due paesi; ed ancora le comparazioni macro-analitiche di tipo storiografico e le comparazioni micro-analitiche che si concentrano sulle riforme specifiche dei governi locali. Questa riflessione sulle implicazioni metodologiche della comparazione di due paesi storicamente connessi, così come le somiglianze riscontrabili tra i contributi al fascicolo sono da addebitare principalmente alle profonde connessioni storico-sociali, mentre le differenze sono particolarmente interessanti per sottolineare specificità sociali e politiche di più recente formazione. In sintesi un'attenta riflessione sui percorsi storici che hanno condotto l'Italia e la Spagna alle loro specifiche configurazioni sociali è fondamentale anche per introdurre degli elementi in grado di far prevedere possibili sviluppi.

In questa stessa prospettiva, il bel saggio di Rafaella Pilo e Gianluca Scroccu prende in considerazione le persistenze, le transizioni e le problematiche storiografiche di Spagna e Italia, dal secolo XVI al secolo XXI. Ripercorrendo un itinerario storiografico molto complesso, i due autori mettono in luce come alcune caratteristiche che ancora oggi è possibile intravedere nei movimenti di opposizione politica siano da collegare ad un forte ruolo svolto dalle relazioni diplomatiche tra Italia e Spagna. A partire dalla visione antispagnola che permea la cultura italiana nei secoli successivi alla dominazione della *monarquía católica*, si spiegano ancora oggi i tratti tipici delle proteste popolari in entrambi i paesi. Si tratta di dinamiche politiche che sottolineano le deficienze degli apparati burocratici farraginosi e corrotti, identificati come responsabili di una distanza tra il livello formale della legislazione e quello della sua implementazione, così come la percezione di un fiscalismo sproporzionato e ingiustificato. Questi problemi, in fin dei conti, sono ancora oggi alla base dei movimenti

politici e sociali di protesta in entrambi i Paesi. Innovativa e documentata anche l'analisi di come le principali differenze tra i due paesi si siano manifestate in un diverso adeguamento ed in una sorta di metabolizzazione della modernizzazione europea a seguito delle rivoluzioni liberali dell'Ottocento. A parere degli autori, l'Italia in qualche modo entra come una nazione unificata, per lo meno in apparenza, nello scenario politico europeo, mentre la Spagna presenta alcune peculiarità rispetto alla modernità della politica europea, soprattutto poiché, in seguito ai vari crolli del suo assetto coloniale ed imperiale, inizia a scontrarsi con le diverse tradizioni regionali. A partire da questa prima fonte di differenziazione, si delinea poi la ben più profonda deviazione nei tempi e nelle reazioni all'autoritarismo che si manifestano in entrambi i Paesi nel Novecento. Il più forte coinvolgimento italiano nella politica internazionale fa sì che, sia le relazioni con le altre potenze che le ambizioni moderne di parte del paese, riescano ad avere la meglio sul regime fascista, mentre la Spagna manifesta tempi di ripresa dall'autoritarismo che si protraggono ben oltre la Seconda guerra mondiale. Tuttavia, da come si può interpretare a partire dalla storiografia più recente dei due paesi, ciò rende possibile un accavallamento dei movimenti di crisi politica con i tempi internazionali del riconoscimento dei diritti di autodeterminazione. In Spagna questi processi mutano con i movimenti regionalistici che combattono prima l'autoritarismo franchista e poi il governo centrale, mentre una direzione totalmente opposta assumono i movimenti indipendentisti italiani. Emerge una spiccata tendenza alla critica della vita politica democratica repubblicana del paese, naturale risultato dell'azione dei movimenti di opposizione del regime fascista, cui seguiranno i tentativi di reinterpretazione e revisione del fascismo e dell'antifascismo italiano.

Anche l'approfondito saggio di Orazio Lanza, focalizzato sul disegno delle istituzioni democratiche dopo la caduta del fascismo e del franchismo, sembra adottare una prospettiva critica affine. L'interrogativo di ricerca di Lanza riguarda il diverso percorso dei due paesi nel disegno delle istituzioni democratiche dopo la caduta dei regimi autoritari ed il loro diverso rendimento istituzionale nel breve e nel lungo periodo. La risposta all'interrogativo la si rintraccia nelle differenti eredità storiche e soprattutto nel *political learning* al momento dell'instaurarsi del nuovo regime così come nel tipo di memoria storica che gli attori implicati nel processo di democratizzazione riusciranno a far prevalere. Secondo Lanza, in Spagna, il processo antifranchista, dato che era fondato su una precedente esperienza democratica degli attori coinvolti, viene orientato da un'ossessione della stabilità che privilegia il consenso a discapito della rappresentatività.

Queste stesse differenze storiche fondano le divergenze tra le riforme dei governi locali in Italia e Spagna, sottolineate con originale rigore analitico dal contributo di Silvia Bolgherini. Bolgherini sostiene che le riforme terri-



toriali in Italia e Spagna sono state rilanciate, anche se non si può dire che siano state causate direttamente, dalla crisi. Tuttavia la riforma degli enti locali ha seguito percorsi molto diversi nei due paesi. Spagna e Italia avevano obiettivi comuni dovuti alla ricerca dell'*austerità* e della razionalizzazione della spesa pubblica. Eppure, i risultati sono stati non solo diversi ma addirittura divergenti. L'Italia ha scelto di privare della dimensione rappresentativa le province, rafforzando i comuni, mentre la Spagna ha intrapreso una strada diametralmente opposta, con forti cessioni di potere e di competenze alle province. In Italia le province sono state relegate al semplice coordinamento delle amministrazioni comunali e, quindi, vedono minimizzato il loro ruolo politico, per inquadrarsi più come un livello di funzione sussidiaria rispetto a quello dei comuni. Bolgherini sottolinea come il percorso di riforma in entrambi i paesi sia sconnesso e lasci varie questioni irrisolte, prima tra tutte la mancata riflessione sulle conseguenze in termini di rappresentanza e di legittimazione democratica. I tecnicismi delle riforme, dettati dall'urgenza di dover rivedere la spesa pubblica e di razionalizzarla ai fini del rispetto delle politiche di *austerità* necessarie anche per la comune appartenenza all'Unione Europea e alla Euro-zona, non eludono le varie implicazioni politiche ed i cambiamenti dei rapporti di potere tra enti locali. Gli sbocchi definitivi di questo tipo di riforme si manifesteranno con il tempo. Da questo punto di vista, secondo un paradosso solo apparente, può essere anche un bene che il processo di riforma in entrambi i paesi sia ancora in fieri.

Nel saggio che conclude la parte monografica del fascicolo, la differenza negli atteggiamenti verso gli immigrati che emerge in Italia e in Spagna, nonostante i *trend* demografici e migratori molto simili, è dovuta ad una diversa configurazione dei processi di identificazione collettiva e di formazione dell'identità sociale nei due paesi. L'Italia si profila come un paese dove gli atteggiamenti verso gli immigrati vengono fortemente politicizzati, facendo perno sulla situazione personale dei cittadini e sulla loro vulnerabilità, costituendo una situazione di "guerra tra poveri", dove a sentirsi minacciati dalla presenza dell'immigrato sono soprattutto coloro che, oltre ad avere un livello di educazione basso, sono assai poco soddisfatti del loro status e, in genere, delle loro condizioni di vita. Tuttavia, questi discorsi, politicizzati ed estremizzati dalla propaganda populista, si trasformano in una paura indistinta dell'altro e in una percezione di un peggioramento culturale del paese. L'atteggiamento verso gli immigrati in Italia si muove, infatti, in un *range* che va dal razzismo etnico-culturale alla xenofobia: è la mancanza di conoscenza e l'assenza di fiducia nell'altro a scatenare l'ossessione discriminatoria. In Spagna, invece, dove il pregiudizio è meno marcato e si configura come un'intolleranza a forte carattere utilitarista, chi ha atteggiamenti negativi verso gli immigrati basa il suo giudizio su di un presunto danno a livello economico per il paese. Infatti,

con la crisi economica e sociale, il numero degli estremisti spagnoli che manifestano profondi atteggiamenti discriminatori aumenta notevolmente durante la crisi. Paradossalmente, in media in Spagna questo tipo di pregiudizio diminuisce sotto l'influenza della crisi economica e sociale, poiché crescono in misura molto maggiore coloro che sono più tolleranti. Questo tipo di fenomeni trova spiegazione nel fatto che la formazione del pregiudizio in Spagna è influenzata negativamente dalla esposizione al mezzo televisivo mentre si correla positivamente con i livelli di solidarietà. Di conseguenza, ci sono rilevanti evidenze empiriche sul fatto che il concentrarsi delle notizie televisive sulle questioni economiche e sociali della crisi spagnola abbia distolto l'attenzione dai flussi migratori e, contemporaneamente, abbia prodotto un incremento dei livelli di solidarietà, che hanno stimolato la formazione di atteggiamenti più tolleranti. Nonostante le marcate tendenze negative in Italia, il fatto che il razzismo si configuri di tipo etnico-culturale e si assista all'evidente politicizzazione dell'argomento consente di presagire il coinvolgimento di formazioni di identità di tipo collettivo in questo processo, e soprattutto di auspicare che questo tipo di identità sia più facile da modificare rispetto alle formazioni identitarie di tipo sociale. Per questo motivo, ci sono speranze che l'eventuale formulazione di politiche immigratorie più inclusive in Italia possa incoraggiare una rapida inversione di tendenza in un domani non troppo lontano.

Concludendo, improntate ad un cauto ottimismo, sembrano anche le due interviste che si trovano a chiusura della sezione monografica, una fatta a Göran Thernborn a cura di Gianfranco Bettin Lattes, e l'altra a Salvador Giner a cura di Luca Raffini. Le interviste, che adottano un impianto quasi analogo, pongono vari quesiti a due eminenti sociologi che si sono impegnati in studi pionieristici sul processo di integrazione dell'Europa. Le loro risposte, tutto sommato, fanno sperare per il futuro dell'Europa; un futuro che sicuramente uscirà cambiato dall'attuale crisi nelle sue tre dimensioni: politica, economica e sociale. In sintesi, non è detto che le conseguenze della crisi siano del tutto nefaste. Potrebbe, invece, verificarsi che l'attuale problematica trasformazione delle nostre società generi delle possibilità di un rinnovato percorso per l'Europa mediterranea, che può rinascere dalle proprie ceneri, come in uno dei più bei miti fondanti della nostra comune eredità culturale.

*GfBL; VB; OS*